

II 29 settembre 1944, al momento dell'inizio della strage, avevo 18 anni.

Fui fucilata a Casaglia di Elide Ruggeri, da "Bologna è libera", pp.117-118



II 29 settembre 1944, al momento dell'inizio della strage, avevo 18 anni. Vivevo a Casaglia di Marzabotto con la mia famiglia composta di undici persone e, tutti insieme, si lavorava a mezzadria un fondo di dodici ettari situati nei pressi del centro della frazione. Il più vecchio della famiglia aveva 59 anni e il più giovane appena sei. Ci eravamo appena alzati, quella mattina del 29 settembre, ed erano circa le sei, ma era ancora scuro a causa della pioggia intensa e della nebbia fitta che si era abbassata nei campi. Tuttavia, ai nostri occhi si presentò un panorama incredibile: tutto intorno, nella Valle del Setta, vedemmo le case in fiamme e altre che si incendiavano man mano che passavano i minuti. Vennero i partigiani della « Stella Rossa ». Da loro apprendemmo dell'inizio della feroce repressione e sapemmo anche che le SS si stavano dirigendo dalle nostre parti, evidentemente con le stesse intenzioni. I partigiani convinsero gli uomini, giovani o vecchi che fossero, che era inutile attendere o sperare e che non c'era altro da fare che unirsi a loro e riparare in alto, alla macchia, in attesa del da farsi. Poi consigliarono noi donne di riunirci nella chiesa, coi bambini, sotto la protezione del parroco. Capimmo subito che il consiglio dei partigiani era giusto e allora gli uomini si avviarono nel bosco e noi alla chiesa. Io riunii le donne della mia famiglia e coi bambini entrammo in chiesa. Il parroco, don

Ubaldo Marchioni, ci riunì tutti insieme — eravamo circa un centinaio — e ci incoraggiò, risollemandoci un poco. Ci sentivamo più tranquilli. Di uomini validi non ce n'erano. C'era un prete, coraggioso e buono a proteggerci: in fondo, non eravamo che donne, alcune molto vecchie, e bambini. Quando alle ore 9 circa, arrivarono le SS e sfondarono la porta entrando in chiesa, capimmo subito che poteva accadere il peggio. Poi capimmo dalla disperazione del parroco, quali fossero le intenzioni dei tedeschi: ci fecero uscire dalla chiesa, formammo una lunga colonna, e fummo avviati con le armi puntate ai fianchi, verso il cimitero della frazione, a duecento metri circa di distanza. Il cimitero era recintato, e la porta di ferro era chiusa. La sfondarono coi calci dei fucili e ci fecero entrare tutti nel recinto e ci addossarono in mucchio contro la cappella. Poi piazzarono la mitragliatrice all'ingresso e cominciarono a sparare, mirando in basso per colpire i bambini, mentre dall'esterno cominciarono a lanciare su di noi decine di bombe a mano. Durò per tre quarti d'ora circa e smisero solo quando finì l'ultimo lamento. I bambini, circa trenta, erano tutti morti, fra le braccia delle loro madri. Alcuni adulti riuscirono incredibilmente a salvarsi, sepolti sotto i morti. Anch'io, ferita, restai fra i cadaveri. Sopra di me e al mio fianco, c'erano i cadaveri delle mie cugine e quello di mia madre sventrata; una madre con dieci figli attorno, tutti morti. Restai così, immobile, tutta la notte e tutto il giorno seguente, sotto

la pioggia, in un mare di sangue e quasi non respiravo più. All'alba venne mio zio, mi estrasse dal mucchio e mi portò via. Con me uscirono vive altre quattro donne, anch'esse ferite e protette dai morti. Nella strage di Casaglia erano morti cinque della mia famiglia, poi anche mio padre e mio zio furono fucilati dai tedeschi; uccisi a sangue freddo, li buttarono in un burrone e si divertirono a sparare dall'alto, mentre i corpi precipitavano. Anche il prete morì; fu fucilato sull'altare della sua chiesa e poi, dopo averlo ucciso, i tedeschi spararono sulle immagini sacre, poi incendiarono la chiesa e tutte le case attorno con i lanciagamme. Nel cimitero i cadaveri vi restarono per tre giorni, poi vennero i tedeschi e ordinarono ai civili di seppellirli. Fecero una grande buca, li schiacciarono dentro e li pestarono (perché si erano irrigiditi) per farli stare tutti. Così a Casaglia: altrettanto a San Martino, tre giorni dopo, dove ne uccisero 49. C'erano anche degli uomini. A S. Martino dove tagliarono il ventre ad una donna incinta e poi spararono su tutti, proprio nel centro della piazza. Così a Caprara, dove ne rinchiusero 50 nell'osteria e li bruciarono col lanciagamme. Così a San Giovanni, dove altre cinquanta persone, e fra esse una suora, furono mitragliate e uccise. Così a Cerpiano, dove tutti i presenti furono riuniti nell'oratorio e lì dentro vennero fucilati. Fu qui che i tedeschi si accorsero che nel mucchio c'erano rimasti dei feriti. Allora li estrassero e dissero loro che li avrebbero lasciati in vita altre due ore. Fu proprio così,

perché due ore dopo li finirono a colpi di rivoltella alla nuca. Così a Cadotto, dove morì « Lupo », il comandante della Brigata « Stella rossa » e dove caddero uniti partigiani e sfollati. Così a Creda di Salvaro, dove furono massacrati tutti quelli che trovarono. Di una famiglia di undici persone ne uccisero dieci: la madre e nove figli. Così a Pioppe di Salvaro, nel canapificio, dove li massacrarono sull'argine della botte, poi aprirono le chiuse e li lasciarono scivolare e annegare nel fiume. A Cerpiano, la maestra Rossi, ferita, implorò i tedeschi che la smettessero e quelli le risero in faccia e poi la finirono con una raffica di mitra. Sempre a Cerpiano, due bimbi, uno di otto anni e uno di sei, si salvarono nascondendosi sotto una coperta, restando così in silenzio e immobili per ore. La maestra d'asilo Antonietta Benni si salvò fingendosi morta. I tedeschi le strapparono la borsetta di mano, ma lei seppe restare immobile e questa fu la sua salvezza. A Colulla, uccisero la famiglia Zebri; bruciarono la vecchia a letto perché non poteva alzarsi e la figlia di sedici anni, incinta, fu squartata. Così a Sperticano.

Poi le SS se ne andarono e vennero quelli dell'esercito tedesco che minarono quasi tutto il territorio del Comune. Io, ferita e malata, tornai nella mia casa e venne persino (incredibile) un medico tedesco a visitarmi. Cercarono di convincermi a dire che il massacro l'avevano compiuto i partigiani. Dissi «No!». Dissi la verità.

Non ci fecero più nulla, e ci lasciarono vivere, disfatti come eravamo !